

## Il parte del servizio sulla Giornata per l'Ebraismo e l'incontro di Ravenna

Liliana Segre ha continuato a proporre con umiltà il suo racconto tragico dal carcere S. Vittore alla stazione centrale di Milano, quel 30 gennaio 1944. Nell'uscire dal grande carcere il corteo di uomini, donne e bambini ebrei che avevano cercato di vestirsi nel modo più decoroso, attraversarono un reparto di detenuti comuni. Essi furono particolarmente solidali e meravigliosi. Si sporgevano dai ballatoi per gridare benedizioni, parole di conforto e gettare quel poco che avevano: una mela, un'arancia, un pacchetto di biscotti. Fu un viatico umano eccezionale. Sulla testa di Liliana cadde un pacchetto di biscotti. Alzando gli occhi ella vide un omone grande e grosso che accompagnò il dono con queste parole in dialetto milanese: "Ragazza, coraggio, vedrai che ce la farai, voi ebrei non avete fatto niente di male! Ricordati di me, mi chiamo Bianchi". Grande uomo quel Bianchi, che trattava gli ebrei come persone umane e non bestie da macello. Tutti furono caricati su camion e condotti alla stazione. Lì furono fatti salire su carri bestiame, spinti con forza da guardie implacabili con i loro cani addestrati. Molti hanno scritto di questo viaggio verso il nulla, delle deportazioni, ma è indescrivibile la disumanità della situazione. Era buio e il viaggio durò una settimana. Liliana e il padre sedettero per terra come gli altri. Il secchio degli escrementi presto debordò e quell'umanità così spaventosa cominciò a piangere. Seguì una seconda fase in cui i più fortunati pregavano anche per noi che non eravamo così eletti da avere questo conforto. Ma l'ultima fase fu quella del silenzio. Quando si arriva a quel momento così essenziale della vita che è la vigilia della morte, non ci sono più parole. Furono gli ultimi giorni di vita insieme per Liliana e suo padre e, quel silenzio, fu il massimo dell'amore reciproco. Era il 6 febbraio del 1944. Si arrivò alla stazione artificiale di Auschwitz-Birkenau dove furono divisi in uomini e donne tra una babele di linguaggi. Lì avvenne la prima selezione, simbolo 'di morte. Centinaia di migliaia di persone provenienti da tutti i luoghi di Europa aspettavano di essere chiamati in base ad elementi ben precisi. Liliana fu scelta con altre trenta italiane e avviata verso il campo, mentre altri venivano fatti salire su camion che li conducevano direttamente alle camere a gas e poi bruciati nei forni crematori. Arrivate alla prima baracca le donne furono denudate, rasate in tutte le parti del corpo; mentre i soldati passavano sghignazzando. Sul braccio fu tatuato un numero. Liliana da quel momento fu il 75.190 che dovette imparare a memoria in fretta, pronunciandolo in tedesco, per poter avere ogni giorno la zuppa ed il cambio dei vestiti una volta al mese. Rivestita di stracci, con la divisa a righe e zoccoli ai piedi, le fu assegnato un letto a castello con paglia nella baracca della quarantena. Si vedeva in fondo al campo una ciminiera che fumava in continuazione; era quella del crematorio e si sentiva un odore dolciastro, quello della carne bruciata. Quella polvere nera che copriva la neve era cenere umana ed il sapone nero usato era fatto con il grasso dei morti. In quella situazione umiliante e spaventosa, Liliana sceglieva di vivere e sognava di essere quella stellina che brillava in cielo alla notte; si sdoppiava nella personalità per sopravvivere. Anche le altre prigioniere mentre mangiavano radici passate che avevano un odore disgustoso, parlavano di pranzi che avrebbero potuto fare e inventavano ricette di dolci saporiti. Dopo i giorni della quarantena ci fu un'altra selezione di morte. Liliana fu fortunata anche in questa seconda scelta e fu inviata a lavorare in una fabbrica di munizioni per un anno, cioè fino al gennaio del 1945. In quel periodo imparò a non aver paura degli animali di ogni tipo che si aggiravano nella baracca; imparò invece ad avere paura degli uomini. Le italiane furono separate e Liliana rimase

con due sorelle di Genova, una delle quali morì il giorno dopo la liberazione mentre l'altra è tuttora vivente. Altre tre selezioni mortali furono fatte.

Ogni selezione era annunciata e le baracche chiuse. Le donne sorveglianti erano più crudeli degli uomini e, cinquecento o seicento persone alla volta venivano condotte nei locali delle docce. Dopodiché, sempre nude, scheletrite senza un segno di femminilità, dovevano percorrere un corridoio alla fine del quale tre ufficiali delle SS, uno dei quali medico, con sorriso glaciale palpava ognuna di loro e decideva se era destinata alla camera a gas. Liliana era terrorizzata e dentro di sé aveva deciso di comportarsi con indifferenza di fronte a quel tribunale di vita o di morte. Quando ad un certo punto il medico toccò la cicatrice di una operazione di appendicite fatta durante l'anno, Liliana pensò che era giunta alla fine. Ma non fu così. Il medico si limitò a commentare e spiegare ai colleghi "non so che" e fece poi cenno di andare avanti passando la porta, segno di vita. Così non fu per Jeanine, una ragazza francese che nella fabbrica aveva perso due dita nella taglierina dell'acciaio. Ella aveva cercato di nascondere la mano, ma il giudizio fu implacabile. Liliana non si voltò a salutare Jeanine, come il Bianchi aveva fatto con lei, non le disse: "Coraggio, Jeanine, ti voglio bene", nonostante grande fosse la sofferenza per quel distacco. Alla fine di gennaio si cominciò a sentire rumore di guerra, bombardamenti lontani e vicini; stava succedendo qualcosa di grave. Non c'era orologio, non si sapeva che giorno o mese fosse. Si vedeva solo l'alternarsi delle stagioni. Fu sgombrato il campo di Auschwitz e fu fatto saltare in gran parte o bruciato, perché con l'arrivo dei Russi non si voleva far trovare quello che c'era. Rimase solo quello che oggi è diventato un museo vivente. Le prigioniere scheletrite, ridotte a larve umane, furono incamminate verso il nord della Germania, a piedi, con le sentinelle a fianco. Fu chiamata la "marcia della morte", perché attraversando la Germania, quelli che cadevano venivano uccisi e sulla neve rimaneva una lunga scia di sangue. Liliana comandava a se stessa: "una gamba davanti all'altra, devi farcela!". Quando poi, durante la notte, si attraversava qualche paese, tutti cercavano nell'immondezzaio qualcosa da mangiare. Se si fermavano a guardarsi provavano disgusto di loro stessi. Arrivarono in altri campi e, l'ultimo, fu in una regione vicino all'Elba ed era primavera. Non si lavorava più, si era abuliche, non si soffriva più né fisicamente né psicologicamente. Nel primo pomeriggio si poteva uscire ed il sole di aprile poteva guarire una ferita che Liliana aveva nel braccio. C'erano al di là del filo spinato dei ragazzi che dicevano: "Non morite, la guerra sta per finire, arrivano gli americani e i russi". Era incredibile! Fu allora che i carnefici tedeschi mostrarono segni di nervosismo e cominciarono a portare via dal campo macchine da scrivere, documenti, finché giunse l'ordine di evacuare anche quel campo. "Uscì un corteo claudicante e nel giro di ventiquattro ore le guardie, che prima avevano diritto di vita e di morte su di loro si cambiarono d'abito. Quelle divise che avevano terrorizzato tutta l'Europa furono sostituite con abiti civili. Le prigioniere guardavano sciogliere i cani e quella trasformazione incredibile. Anche i civili caricavano oggetti e suppellettili su camion e fuggivano verso la libertà. Quando Liliana vide l'ufficiale che l'aveva custodita fino allora, buttare con la divisa la pistola, ebbe per un attimo il pensiero di raccogliere quell'arma e uccidere quell'autorità diabolica. Le sembrò una cosa giusta da fare; ma in un momento cambiò la sua vita, perché si rese conto che non si può scegliere la vita e odiare. Liliana non poteva essere pari al suo

assassino, perché la cultura di morte nazista non aveva niente a che fare con l'etica che i suoi padri le avevano trasmesso.

Maria Angela Baroncelli Molducci